



Foto Ansa



Massimo D'Alema durante la conferenza dei leader progressisti a Roma

LA LETTERA

Gianclaudio Bressa

SENZA RIFORMA CITTADINI PIÙ DEBOLI

Caro direttore, se depurata dalle venature polemiche, la risposta di Arturo Parisi a Luciano Violante, induce ad alcune necessarie riflessioni. A partire dalla pretesa di alternative, dentro il Pd, di due linee politiche per uscire dalla contraddizione in cui è finito il nostro sistema politico-istituzionale. Premesso che se ci siamo incartati la principale, anche se non esclusiva, responsabilità è da addebitare al Porcellum, che con il suo esorbitante e incondizionato premio di maggioranza ha prodotto due governi (Prodi e Berlusconi), talmente viziati da questo eccesso di delega da non essere stati in grado di completare la legislatura. Montesquieu dice che una sola norma ha natura costituzionale intrinseca: la legge elettorale. E noi abbiamo sempre talmente preso sul serio Montesquieu che riteniamo necessario approvare la legge elettorale con una larga maggioranza parlamentare, perché le regole in democrazia si fanno insieme. Questa nostra scelta, sempre da tutti condivisa, oggi che si cerca di perseguirla, improvvisamente la chiamiamo inciucio? Mi pare questo un primo cedimento alla demagogia.

Secondo punto. Il presidente emerito della Corte costituzionale Enzo Cheli in un suo recentissimo scritto sostiene che la prima esigenza di una buona riforma elettorale sia quello di trovare il giusto punto di equilibrio tra rendimento e praticabilità. Posto che la proposta del Pd (doppio turno di collegio, con correzione proporzionale) piace solo a noi e quindi non ha i numeri per diventare legge, acconciarsi a un compromesso non è diabolico, è politico. Non a qualsiasi compromesso, è ovvio. La proposta di cui si sta discutendo (una legge proporzionale basata su collegi uninominali, con iniezioni di maggioritario per mantenere un assetto bipolare) non ci riporta alla prima

Repubblica. È basata sull'idea di una rappresentanza reale e vuole veicolare un bipolarismo politico reale e non forzoso, finto, frutto di una costrizione normativa elettorale. Scegliere i propri rappresentanti attraverso i partiti, come prevede l'art. 49 della Costituzione, non significa non scegliere il governo: significa superare l'idea del partito personale, dell'investitura carismatica populista, significa fare i conti con l'uscita dall'era di Berlusconi. Dare rappresentanza agli interessi e tentare di comporli in programma di governo è quello che distingue una proposta politica da un'altra, un partito da un altro. È questa una risposta da specialisti attaccati al carro dell'interesse di un partito, oppure è la scelta democratica per definizione?

Terzo elemento di riflessione. Chi vuole (come Parisi) allargare il potere dei cittadini in nome dell'art. 49 e chi vuole (come Violante) invece il primato dei partiti. Questo serio, ma mal posto in questi termini. L'art. 49 dice che i cittadini sono il soggetto principale della democrazia, e che il partito è la forma associata attraverso la quale essi concorrono a determinare la politica nazionale. Non pensa anche Parisi che questo sia il modo migliore per allargare il potere dei cittadini? E che per farlo davvero occorre garantire il principio costituzionale dell'eguaglianza del voto, per cui il finanziamento pubblico, come ricordava don Milani, è il principio costituzionale perché tutti si possano fare sentire in condizioni di parità, senza subire i condizionamenti del potere economico, privato o organizzato? L'autonomia dei partiti crea problemi. Il Pd lo sa ed è proprio per questo che in certi mondi è considerato un problema. Ma è anche per questo che oggi noi siamo il vero argine all'antipolitica, alla demagogia, alle scorciatoie e alle furbizie populiste, che si manifestano fuori, ma anche dentro, il nostro partito.

e che è all'origine della crisi attuale. Si indica come rimedio il male».

La legge elettorale a cui lavorano Violante e deputati Pdl e Udc mette al centro i partiti anziché le alleanze ma, ha scritto Parisi su l'Unità, non permette ai cittadini di scegliere i governi.

«Al contrario, quella legge semplifica il quadro politico e dà forza ai partiti, soprattutto a quelli maggiori. E i governi si fanno attorno al partito che vince le elezioni. Esattamente come avviene in Germania, dove i cittadini hanno il potere di indicare da quali forze e candidati cancellieri essere governati. Inoltre, se si prevedesse, come noi proponiamo, la sfiducia costruttiva, non ci sarebbe instabilità né ritorno alla prima Repubblica. Quella legge può dar vita a governi di legislatura sicuramente meglio di quanto non sia riuscito a fare il sistema attuale, fondato sul voto alle coalizioni, che non ha dato stabilità, non ha ridotto la frammentazione ed è clamorosamente fallito. E poi, se volevamo un sistema elettorale che non fosse fondato sui partiti, perché abbiamo crea-

to il Pd? Allora dovevamo rimanere con l'Ulivo, trasformandolo in un grande comitato elettorale. È contraddittorio fondare un nuovo partito e poi battersi per una legge elettorale che non gli consente di presentarsi alle elezioni. Noi abbiamo dato vita al Pd per fare un salto di qualità e passare da un sistema fondato su coalizioni politico-elettorali a uno fondato su grandi partiti a vocazione maggioritaria. E questa operazione va completata con una legge elettorale che dia loro più forza, altrimenti non ha senso ciò che abbiamo fatto».

Secondo lei ha senso l'operazione di rinnovamento a cui lavora Casini?

«Casini vuole creare il partito della nazione. Io direi che per ora un partito della nazione c'è, siamo noi. Non so se lui ne creerà un secondo, ma è un tentativo di cui capisco il significato. Tornando al Pd, vorrei che noi fossimo consapevoli del nostro ruolo, delle nostre responsabilità. È il momento di impegnarsi tutti per superare personalismi e dispute inutili. Questo richiede la crisi del Paese». ♦